

Verità e storia

Massimo
Adinolfi

Il relativismo è l'unico esito possibile a cui conduce la consapevolezza della storicità di ogni problema? Prima di cedere a nuove forme di realismo o naturalismo, occorre indagare il contesto che ha portato alla fine delle filosofie della storia, per individuare il rapporto che la verità intrattiene con la realtà: infatti, anche il regresso infinito di una ragione che storicizza se stessa ha forse qualcosa da nascondere.

Ritorno al realismo?

Abbiamo ancora bisogno di una logica dello sviluppo storico? Se lo sviluppo storico ha una logica, ha un rapporto con la verità, ma in qual modo possa essere mantenuto un tale rapporto con la verità è oggi estremamente problematico. Tanto che la verità sembra essere fuggita verso altri lidi: siccome nell'orizzonte della storia non riesce più a essere ospitata (se non provvisoriamente, parzialmente, dubitabilmente), la verità è tornata a cercare rifugio in forme di nuovo naturalismo o di nuovo realismo, come se relativismo, prospettivismo e infine nichilismo avessero consumato solo la dimensione di senso dell'agire umano storico, lasciando pieno e intatto il mondo "là fuori". Anzi: come se proprio quella consumazione potesse infine consentire di riannodare il rapporto fra verità e realtà, liberandolo dalla nebbia confusa delle interpretazioni e, per quanto riguarda l'Italia, da una cultura storicistica che si sarebbe troppo a lungo riconosciuta nelle celebri parole di Benedetto Croce: «La vita e la realtà è storia e nient'altro che storia». No, sembrano dire oggi i nuovi cultori della realtà del reale: una montagna è una montagna ieri come sempre, e non c'è nulla di storico o di storicizzabile in essa.

Insomma: c'è (ci sarebbe) verità non se e finché c'è l'«esserci», ossia l'uomo, come voleva Heidegger in "Essere e tempo", bensì piuttosto se e finché c'è la realtà, ossia quel mondo vero che, contrariamente alla sentenza nietzschiana, non solo non è divenuto una favola, ma non vuole saperne di cambiare neppure di un'oncia a seconda della piega che prende il suo racconto. E siccome Nietzsche diceva pure che non esistono fatti ma solo interpretazioni,

Massimo Adinolfi insegna Filosofia teoretica all'Università di Cassino.

si è cominciato con il dire nuovamente che di fatti ne esistono eccome, e sono più duri di qualsiasi interpretazione, e quel che ci tocca fare è prenderne atto, classificarli ed elencarli così come sono, invece di interpretarli a nostro piacimento.

Ad esempio. Qualche tempo fa, il governatore del Veneto, Luca Zaia, si è lamentato per i danni recati all'economia della Regione da previsioni meteorologiche che annunciano piogge quando invece c'è il sole. Fin qui può sembrare si sia trattato solo di un sobrio invito a considerare con accuratezza i fatti. Poi però ha aggiunto che auspicava la regionalizzazione dei servizi meteo, il che non è parso affatto comportare l'innescò di un virtuoso circolo ermeneutico tra i fatti e la loro interpretazione, tramite l'avvicinamento del meteo al territorio, bensì soltanto una ridicola volontà di falsificazione, dal momento che per tutti piove o soleggia indipendentemente dai bollettini di previsione.

La svolta verso la storia

Ma la svolta verso il mondo della storia non ha molto a che vedere con simili faccende. Il senso storico non è sorto affatto con il significato che gli si vuole polemicamente attribuire – come se cioè comportasse innanzitutto la coscienza della relatività di tutte le cose, estesasi poi patologicamente dal dominio dei fatti storico-sociali a tutta la realtà, ivi compresi il sole e le montagne. Preoccupazioni epistemologiche e distinzioni di ambiti sono venute ben dopo che la storia emergesse come orizzonte di senso dell'agire umano. L'essere storico è infatti affiorato in un'epoca determinata – segnata da un ciclo di rivoluzioni (che ha peraltro contribuito a scatenare) e a seguito di una inedita volontà di rottura con la tradizione – come quel senso d'essere che per la prima volta le cose ricevevano non tanto in virtù di una certa provenienza, bensì soprattutto in considerazione di una loro possibile destinazione. La storia forniva cioè la delineazione nel futuro di un punto d'appoggio da conquistare per sottrarre il presente al peso del passato. Inserito in una prospettiva storica, il presente non si muoveva più nel solco della tradizione, ma si liberava in vista di un futuro non ancora contenuto in alcun accadimento pregresso. Per questo motivo vi è un nesso così stretto

fra storia e modernità: non c'è modernità senza una consapevolezza del proprio tempo come nuovo rispetto al passato, che peraltro viene scacciato nel passato proprio con il gesto con cui si afferma la sua novità. Il passato non vale più; e se il presente è per il momento esiguo, è solo perché deve ancora giungere al suo pieno compimento nel futuro.

Interpretazioni del tempo

Dire storia è dunque già dare una interpretazione determinata dell'essere nel tempo. L'interpretazione storica dell'essere nel tempo ha peraltro preso, fra Ottocento e Novecento, due distinti formati. Nel primo e più grande formato, essa si è sostenuta su una filosofia, alla quale ha chiesto di sistemare ordinatamente i fatti tronchi e slogati – per dirla con Vico – entro una cornice unitaria complessiva. Le filosofie della storia hanno infatti essenzialmente questa struttura: sono impiegate intorno a un unico soggetto, e a esso prestano il carattere di un agente autocosciente, in grado di orientare secondo verità il movimento storico, dirigendolo verso il suo fine. Una simile impalcatura è ovviamente assai onerosa: non solo perché richiede che tutta la congerie dei fatti storici possa essere raccolta secondo un'univoca direzione di senso, ma perché l'universalità del fine trasmette alla storia il significato preciso di un'autocostituzione dell'umanità dell'uomo. È attraverso la storia che l'io individuale si eleva a io universale, come diceva Hegel nella "Fenomenologia dello Spirito" e come ripeterà in altro modo anche Marx, e in questa elevazione consistono il senso e la verità del corso generale della storia.

Nel secondo e più piccolo formato, l'impalcatura che sostiene le filosofie della storia viene prima smontata, poi rifiutata. Si scopre ora che essa dipende da una metafisica del soggetto, da una scienza dialettica del movimento storico che per alcuni eccede la portata del sapere umano, per altri è gravemente compromessa con l'etnocentrismo della *ratio* occidentale. Ed è una scoperta che scuote in profondità la cultura filosofica italiana, perché si traduce nel corso del Novecento in una battaglia di liberazione dalle sue scorie idealistiche, dai teleologismi e dallo spirito di sistema che avrebbero imbrigliato sia la ricerca storica che l'azio-

Vi è un nesso stretto fra storia e modernità: non c'è modernità senza una consapevolezza del proprio tempo come nuovo rispetto al passato, che peraltro viene scacciato nel passato proprio con il gesto con cui si afferma la sua novità

ne politica, oltre a impedire l'apertura verso esperienze non comprese nei domini sicuri della tradizione filosofica dominante. Se però il lascito dello storicismo – la «scoperta copernicana delle scienze dello spirito», secondo Erich Auerbach – può essere indicato nell'esigenza di storicizzare fatti e dottrine, come si sarebbe potuto evitare che quest'esigenza si volgesse anche contro se stessa? Nella resistenza disperata che il suo più autorevole rappresentante, Benedetto Croce, oppose sempre alla storicizzazione delle categorie che orientano l'interpretazione storica, vi era in realtà la consapevolezza che se l'"immane mutare" avesse investito anche il quadro categoriale dello spirito, il senso universale della storia avrebbe finito con l'oscurarsi, e l'intera vicenda del *logos* occidentale sarebbe apparsa come un episodio transitorio, una piccola e avventurosa parentesi: come «un attimo fra due passi di un viandante», per dirla con Kafka, o come «il minuto più tracotante e menzognero della "storia del mondo"», per dirla con il Nietzsche di "Verità e menzogna in senso extramorale".

Si prenda ad esempio la legge vichiana delle tre età: degli dei, degli eroi, degli uomini. Che ne fosse o no consapevole lo stesso Vico, non v'è dubbio che solo gli uomini dell'ultima età, non gli dei né gli eroi, possono rappresentarsi una simile successione. Ben lungi dal costituire il senso della storia universale, la suddivisione per età può allora rappresentare solo la sistemazione particolare, essa stessa storicamente determinata, che gli uomini assicurano alla storia, ma che nulla avrebbe potuto significare per gli dei o per gli eroi delle altre età. In definitiva: la coscienza storica non può non acuirsi fino al punto di investire criticamente se stessa, le proprie partizioni e periodizzazioni, e richiedere necessariamente l'integrale storicizzazione del proprio stesso punto di vista.

Questa necessità, in realtà, è in cammino sin da quando un senso storico è sorto. Chi racconta la storia non la racconta certo da un punto di vista di sorvolo, come avrebbe detto Merleau-Ponty: non solo perché un simile punto di vista sul mondo, situato però fuori dal mondo, non vi può essere, ma perché, se vi fosse, non saprebbe cosa dire del mondo, proprio perché al mondo resterebbe completamente estraneo. Chi racconta la storia, ma ovviamente anche le stesse categorie con cui la racconta: come possono non essere anch'esse integralmente storiche?

La coscienza storica non può non acuirsi fino al punto di investire criticamente se stessa, le proprie partizioni e periodizzazioni, e richiedere necessariamente l'integrale storicizzazione del proprio stesso punto di vista

Ora però: dove conduce questa consapevolezza della storicità di ogni problema, come di ogni soluzione? Il relativismo è forse l'unico esito possibile? Ed è per questo che occorre separare le sorti dell'uomo storico, ormai cronicamente affetto dalla malattia della coscienza storica – per dirla ancora con Nietzsche –, dall'intero della realtà?

Verum ipsum factum

Tre considerazioni possono essere offerte a parziale correzione di un esito che priverebbe di qualunque verità il dominio della storia. In primo luogo, poiché la consapevolezza dell'integrale storicità del reale è essa stessa storica, va considerato in quale contesto sia maturata, e chi o cosa sia colpito da impotenza per il fatto che tutto viene in questo modo relativizzato. *Cui prodest*, insomma? È evidente infatti che la crisi delle filosofie della storia non colpisce a caso, ma riguarda anzitutto le ragioni che avevano portato alla svolta della modernità. Un tempo si sarebbe detto: le ragioni del progresso, di quella leva emancipatrice che poneva il suo punto di appoggio nel futuro. Ora, un pensiero integralmente storico non può limitarsi alla critica di quelle ambizioni di troppo grande formato: deve anche provare a indicare quale rapporto vi sia tra la caduta di quegli orizzonti di progresso e l'attuale fase storica. È un compito che ci spetta oggi: riconsiderare il postmoderno, il tempo che viene non dopo la fine della storia ma dopo la fine delle sue filosofie. E, forse, una considerazione del genere urge molto più di un ritorno secco a un realismo di buon senso, che mette al riparo i servizi meteo dalle intemperanze della Lega, ma motiva scarsamente una rinnovata azione storica.

In secondo luogo, se nulla può essere messo al riparo dal movimento di storicizzazione, proprio questo principio (per cui nulla può essere al riparo) sembra collocarsi giocoforza nel luogo riparato di una verità extrastorica, non ulteriormente storicizzabile. Di fronte a questa obiezione, Gadamer schierava senza timore l'ermeneutica storico-filosofica dalla parte di quella *astheneia* del *logos*, di quella debolezza della ragione che già Platone non esitava a confessare. In altre parole: si tratterebbe di un'obiezione solo formale, corretta ma sterile, che

È un compito che ci spetta oggi: riconsiderare il postmoderno, il tempo che viene non dopo la fine della storia ma dopo la fine delle sue filosofie

non tocca la sostanza della cosa, cioè la storicità di ogni verità. Con questo però non ci si deve limitare a respingere con un'alzata di spalle il tentativo puramente formalistico di elevare un'obiezione logica, ma si deve guardare per coerenza all'obiezione anche e proprio dal suo lato sostanziale: badare cioè anche in questo caso al quando e al come essa venga sollevata. Si ritroverebbe così la storia anche sotto a quella obiezione: non per trarre la conferma anch'essa solamente formale (e perciò sterile – *iuxta hermeneutica principia*) della correttezza della propria prospettiva integralmente storica, ma per ricercarne la specifica determinatezza. Nei termini di un'istruzione generale si potrebbe dire: ci sono sempre ragioni determinate che si nascondono dietro i circoli apparentemente asfissianti della ragione riflessiva. Anche il regresso infinito di una ragione che storicizza se stessa, quindi la propria storicizzazione e così via, ha forse qualcosa da nascondere.

Il che conduce al terzo e ultimo punto: al *verum ipsum factum*, il gran principio vichiano. Che esso stesso è stato fatto dagli uomini, ed è vero se e per quanto è esso stesso stato fatto e non già dunque perché corrispondente alla realtà delle cose. Il che non ci riconsegna certo una logica compiuta dello sviluppo storico, nel senso di una trama eterna che si tratta di riempire progressivamente per condurla al suo finale scioglimento, ma un possibile compimento e dunque un compito, forse sì. La verità, infatti, non ha mai potuto voler dire, nell'orizzonte della storia, altro che invero, e invero anche di questa stessa verità.

P. S. Uno dei più grandi romanzi del Novecento, "L'uomo senza qualità" di Robert Musil, si apre con una celebre descrizione, condotta sul filo di minimi e massimi barometrici, valori dell'umidità e gradi di temperatura, e si conclude, dopo diverse righe, così: «Insomma, con una frase che quantunque un po' antiquata riassume benissimo i fatti: era una bella giornata d'agosto dell'anno 1913». Ora, se una cosa sono i fatti e un'altra il loro riassunto in frasi più o meno antiquate, forse la questione della verità non è così ovvia nemmeno in simili materie. Viene anzi il sospetto che solo grazie all'"antiquità" di certe frasi una verità si mantiene stabile, mentre mutano e si affinano le descrizioni più accurate dei fatti.

La verità non ha mai potuto voler dire, nell'orizzonte della storia, altro che invero, e invero anche di questa stessa verità